

Giuseppe Casarin

L'immaginario di Ezechiele rivisitato dall'autore dell'Apocalisse

Ho pensato di iniziare con alcune parole che ho tratto da un libretto di Mesters, che ha lavorato molto in Brasile e in questo suo scritto che trovate poi riportato in bibliografia, che vi suggerisco eventualmente per una vostra lettura, nella pagina di apertura viene riferito questo breve dialogo tra l'autore e Don Maria Josè.

“Don Maria Josè, lei legge la Bibbia?

Sì Signore, la leggo tutti i giorni

Qual è la parte della Bibbia che lei legge di più

Ah, per me quello che più mi piace è l'Apocalisse, la leggo tutti i giorni

Lei comprende tutto quello che legge nell'Apocalisse?

Comprendere non lo comprendo, no signore, la mia intelligenza è limitata ma mi piace molto, mi dà conforto e coraggio nella lotta.

Maria José legge l'Apocalisse, [ed è sempre Mesters che scrive], non tanto per capire le cose, ma per sentire da vicino l'appoggio di Dio. Così essa acquista coraggio per lottare [o come potremmo dire noi oggi, “resistere”].

Mi pare che anche questo tempo che stiamo vivendo, che stiamo attraversando, richiede coraggio, richiede appunto resistenza, tempo di resistenza, per tener vivo soprattutto il desiderio, per tener viva la speranza, e dal nostro punto di vista se ci poniamo da un punto di vista strettamente vorrei dire biblico ed esegetico, comprendere un testo senza il coraggio non conduce alla lotta, non conduce alla resistenza. Un buon volante senza motore non fa andare avanti l'auto, questo lo comprendiamo molto bene. Ma potremmo anche fare l'esempio contrario, cioè capovolgere un po' i termini della questione. Basta il coraggio senza l'intelligenza? e per intelligenza intendo soprattutto il significato etimologico cioè quella capacità di guardare dentro le cose, dentro il testo e non tanto per comprendere semplicemente cosa dicono le parole dell'Apocalisse, ma soprattutto per dischiudere la nostra mente, la nostra intelligenza, all'ampiezza, alla profondità, alla grandezza dell'Apocalisse. Vorrei proprio chiosare in questo modo, per concludere questa breve premessa. Un adeguato approccio o lettura del testo biblico e soprattutto vorrei dire dell'Apocalisse, ora più che mai chiede intelligenza per prendere coraggio e per diventare resilienti. L'Apocalisse è un paradigma di resilienza se interpretata con intelligenza. Ed è quello modestamente che cercheremo di fare quest'oggi. Vorrei scandire la mia relazione in tre punti, che trovate poi riportati anche sul foglio che vi ho passato e che vi è stato distribuito. Il primo punto: il libro dell'Apocalisse e il suo rapporto dialogico con l'Antico Testamento. Questa è una questione aperta che meriterebbe effettivamente un'altra relazione, vorrei dire quasi un corso. Io cercherò di tratteggiare soprattutto i passaggi fondamentali, perché aiutano a collocare la nostra prospettiva dentro dei limiti ben precisi. Un secondo elemento, un secondo passaggio, sarà l'esame della strategia comunicativa dell'autore dell'Apocalisse, quindi non tanto e solo il

genere letterario dell'Apocalisse che lascio un po' alla vostra conoscenza e approfondimento, quanto piuttosto quello di mettere a fuoco il rapporto che c'è tra apocalittica e profezia. Punti di continuità e punti di discontinuità tra Ezechiele e l'Apocalisse, quali sono le somiglianze ma anche vorrei dire le differenze. Terzo passaggio sarà quello di entrare più direttamente nell'immaginario di Ezechiele e di cercare di capirne o di coglierne meglio la trasformazione, la mutazione nelle pagine dell'Apocalisse. Premettendo anche qui una breve presentazione dell'uso dell'Antico Testamento nel Libro dell'Apocalisse, che è un po' l'argomento, di questo incontro. Quindi da questi tre punti mi riprometto semplicemente, prendendola un po' in maniera ampia all'inizio per poi di concentrarmi su alcuni esempi, su alcune immagini che Ezechiele utilizza e che poi vengono rilette come sappiamo proprio nel Libro dell'Apocalisse.

Incomincio dal primo punto, il Libro dell'Apocalisse in rapporto dialogico con l'Antico Testamento. Partiamo anzitutto da una constatazione molto ampia e condivisa e che riguarda anzitutto la considerazione qualitativa che il Nuovo Testamento dimostra di avere nei confronti dell'Antico Testamento. Il Nuovo Testamento ha molto rispetto dell'Antico Testamento. Questo può sembrare banale ma voi capite che non lo è. Faccio un esempio, prendiamo il Vangelo di Matteo, che è pieno, ricco, denso di citazioni dell'Antico Testamento, qualcuno si è anche divertito a dire che sono 138, altri 140, ma lasciamo appunto la statistica da un'altra parte. Quindi il Nuovo Testamento che cita l'Antico Testamento. Poi, tra gli studiosi c'è un'altra affermazione molto generale che meriterebbe chiaramente di essere approfondita ma la metto lì proprio in modo molto sintetico. Tutti gli studiosi sono d'accordo nel ritenere che il Libro dell'Apocalisse è il testo del Nuovo Testamento con più riferimenti all'Antico Testamento. Quindi è il libro, permettete che dica così, più biblico che abbiamo, se possiamo utilizzare questa espressione. Nessun altro testo del Nuovo Testamento è così intriso di riferimenti alle scritture da offrire un confronto così serrato con i testi antichi anche se questo, è importante dirlo, non è così chiaro, non è così evidente. Rimane però chiaro il fatto che se non si tiene conto di questo retroterra, di questo background veterotestamentario nel Libro dell'Apocalisse, non si comprenderebbe granché di questo ultimo libro della Bibbia. Molte immagini, molte espressioni rimarrebbero assolutamente enigmatiche, indecifrabili, incomprensibili. Quindi è necessario, come potere già intuire, uno sforzo ermeneutico non indifferente per comprendere anche il messaggio, il linguaggio, del nostro libro, quindi del Libro dell'Apocalisse. D'altra parte, si può anche dire che risulterebbe molto difficile comprendere la trama dell'Apocalisse se non si tengono presenti i riferimenti ad alcuni Libri profetici, in modo particolare come cercherò poi di dire, al Libro del profeta Ezechiele, che è un po' l'argomento del nostro dibattito.

Quindi ci sono elementi molto immediati che chi apre anche con una certa rapidità il Libro dell'Apocalisse può constatare. Aggiungo un'ulteriore considerazione. L'Apocalisse davvero è il Libro che utilizza più di tutti gli altri l'Antico Testamento ma che al tempo stesso lo cita meno esplicitamente. Non si trovano citazioni esplicite e le citazioni esplicite, sapete, sono quelle frasi che vengono riportate di sana pianta, letteralmente, vengono prese dal testo dell'Antico Testamento e poi vengono ritrascritte allo stesso modo nel testo del Nuovo Testamento. Questo

fenomeno della citazione non esiste nell'Apocalisse, non lo troverete mai, anche se qualcuno nel passato ha cercato di riscontrare qualche citazione ma in realtà oggi sembra proprio che non si possa parlare di citazione, se non forse in qualche caso. Comunque, al di là della statistica, che non è proprio il mio forte, o di singoli casi, la conclusione è molto immediata: ci vuole molta prudenza, molta cautela nell'affermare un rapporto tra il Libro dell'Apocalisse e i testi dell'Antico Testamento, credo che questa attenzione sia doverosa, proprio perché non c'è e non ci sono citazioni esplicite, dirette, chiare, come magari ci si potrebbe attendere. Questo ci obbliga, d'altra parte a dover spendere qualche parola in più sul metodo dell'autore, su come il nostro autore utilizza l'Antico Testamento e questo ci aiuterà spero a capire il rapporto con Ezechiele.

Un'ultima davvero considerazione introduttiva di questo primo punto riguarda il criterio ermeneutico fondamentale che sta alla base di tutto l'utilizzo dell'Antico Testamento da parte del Nuovo testamento, un criterio che l'Apocalisse condivide con tutti gli altri Libri del Nuovo Testamento. Si può esprimere in questo modo: il punto di partenza degli autori del Nuovo testamento non è mai l'Antico Testamento, diversamente da Qumran, per esempio, dove in questa comunità ci sono monaci, o come vogliamo chiamarli, che si dedicano al commento di interi libri dell'Antico Testamento, i Libri del Nuovo Testamento non sono il commento di un libro dell'Antico Testamento, non partono dai testi antichi se così si può chiarire meglio. Quindi non si è partiti dall'Antico Testamento per costruire la fede del Nuovo, ma viceversa si è partiti da una novità per molti versi inaudita che è la Resurrezione di Cristo per fondarla poi nell'Antico. La novità deriva fondamentalmente da questa nuova prospettiva, cioè dall'evento escatologico di Cristo. Questo lo si percepisce chiaramente leggendo i testi del Nuovo Testamento, i Vangeli, le Lettere di Paolo e via di seguito. Ne consegue che la prospettiva di fare una teologia biblica dell'Antico Testamento partendo dal Nuovo è giustificata proprio dall'importanza della figura cristologica, che è il compimento della rivelazione di Dio e soprattutto del disegno che Dio ha nei confronti dell'uomo e del mondo. In questa prospettiva si tratta di riscoprire la validità dell'Antico Testamento a partire dall'esperienza del Cristo risorto. Questa è la prospettiva che generalmente viene seguita, viene un po' praticata anche nelle omelie, nelle prediche, nelle catechesi, in tutte le prospettive varie che conosciamo, generalmente si parte da un testo e poi si risale all'Antico Testamento.

In realtà, aggiungo, proprio perché vorrei ribadire questa logica, ma soprattutto questa visione, questa prospettiva che abbiamo sempre seguito, da 2000 anni a questa parte, non si esclude assolutamente l'altra direzione, che consiste fondamentalmente nel tener presente che ciascuno dei due Testamenti trova senso in rapporto all'altro, per questo si può parlare di una lettura dialogica della Bibbia, cioè l'altro, come direbbe Ricœur, mi svela chi sono io, ho bisogno del volto dell'altro per capire chi sono io. Per capire il Nuovo Testamento ho bisogno dell'Antico e viceversa. Questa è un po' la lettura dialogica, se così possiamo intenderla.

Ribadisco che finora il cammino è stato a senso unico, ci si è appoggiati sempre sul Nuovo per valutare la consistenza dell'Antico Testamento. Questo è il principio liturgico, noi leggiamo Letture in Chiesa che sono in qualche modo in riferimento al Nuovo Testamento ma alcune pagine

dell'Antico Testamento noi non le leggiamo mai, perché le riteniamo, o ritengono, o ritenevano, che non fossero pagine da fare ascoltare, come sappiamo bene.

E tuttavia oggi sempre di più è necessario il processo inverso che è poi è quello che ha adottato la Chiesa delle origini, perché la Chiesa delle origini non aveva i testi del Nuovo Testamento a disposizione. L'unica scrittura che aveva era l'Antico Testamento, erano i quarantasei Libri dell'Antico Testamento, se vogliamo parlare di un canone già formato nel I secolo d.C. La lettura dialogica esige da parte dei cristiani la presa di coscienza che l'Antico Testamento rende la sua testimonianza in quanto Antico e Primo Testamento. Non sono mie queste parole ma sono di Massimo Grilli, il teologo, biblista che ribadisce proprio questo fatto: l'Antico Testamento offre una testimonianza propria e non puramente funzionale al Nuovo Testamento, altrimenti si cade nel marcionismo strisciante. Ciascuno dei due Testamenti rende una testimonianza specifica a Dio e a Gesù Cristo, testimonianza alla quale occorre prestare ascolto sia in modo separato che in modo congiunto.

Mi premeva dirvi questa cosa subito perché altrimenti in questo tipo di prospettiva dove devo parlarvi di come l'Apocalisse rilegge Ezechiele non vorrei che alla fine della relazione uno se ne uscisse dicendo che alla fine l'Apocalisse strumentalizza come sempre il Nuovo Testamento, legge i testi dell'Antico Testamento in modo funzionale. Vorrei evitare il più possibile che questo fosse il pensiero dominante. Non dovrebbe essere questo, altrimenti si cade sempre nei soliti errori. L'errore del marcionismo, per esempio, del tagliare l'Antico Testamento o nello svalutare i testi dell'Antico Testamento ahimè è abbastanza diffuso. Non fosse altro che è poco conosciuto, poco discusso. Credo che nel percorso che avete fatto quest'anno, anche se in maniera più o meno sospesa, mostra proprio la veridicità, cioè partire dall'Antico Testamento per arrivare poi ad approdare in chiave canonica al Nuovo Testamento. Questo ha senso, altrimenti si rischia effettivamente sempre di strumentalizzare le cose.

In quest'ottica il Libro dell'Apocalisse rappresenta un caso unico proprio di questa prospettiva dialogica perché la presenza di riferimenti dell'Antico Testamento, come dicevo poco fa, si ricava proprio dalla conoscenza che questo autore aveva dei testi antichi. L'autore dell'Apocalisse, Giovanni, ha una familiarità impressionante con i testi dell'Antico Testamento. Noi oggi accenneremo ad Ezechiele ma potremmo citare tantissimi altri testi dell'Antico Testamento, pensate ad Esodo, a Daniele, a Isaia, ai Salmi e quindi effettivamente questo autore masticava, come si può dire, la Bibbia in termini estremamente assidui e continui. E questo mostra, e secondo me è già una prima conclusione, la grande considerazione che questo Libro, l'Apocalisse, ha del Primo Testamento. Questa secondo me è già una conclusione fondamentale. Questo libro, con tutte queste allusioni, dimostra una grande stima, una grande attenzione ai testi antichi.

Con questa che è una sorta di apertura, proviamo adesso a restringere un po' l'orizzonte, l'obiettivo e ci concentriamo proprio sul rapporto tra profezia e apocalittica, passaggio forse un po' complesso, ma spero proprio che da quello che cerco e cercherò di dire questo possa aiutare a una rilettura teologica delle immagini di Ezechiele nell'Apocalisse. Riguarda un po' il punto di

continuità e discontinuità che ci può essere tra profezia e apocalittica che è un problema assolutamente dibattuto, una questione molto aperta, in che senso cioè la profezia è diversa dall'apocalittica e viceversa, in che senso l'apocalittica, questa parola già abbastanza complicata, è in continuità con il movimento profetico. Quando si mettono a confronto le tecniche e le modalità della comunicazione profetica e apocalittica, cioè il profeta e il veggente, come si può anche dire, emergono delle caratteristiche peculiari. Sia per quanto riguarda la comunicazione e la trasmissione del messaggio da Dio al profeta o al veggente, sia anche come elaborazione della visione dal veggente al lettore, al destinatario. Ci sono delle caratteristiche peculiari che riguardano, ripeto, sia il modo con cui Dio comunica al profeta, e sia poi il modo con cui il profeta o il veggente, nel caso dell'Apocalisse trasmette questo messaggio ai destinatari.

Prima però di guardare alle differenze, elenchiamo anzitutto alcuni elementi peculiari che sono comuni. Che cosa hanno in comune profezia e apocalittica? Apocalisse con Ezechiele ci può stare non ci può stare, in che modo, in che termini. Prendo alcuni punti tratti proprio dallo studio di Richard Bauckham, "La teologia dell'Apocalisse" e anche da Erich Zenger, "La Teologia dell'Antico Testamento". Anzitutto la certezza che Dio è il Signore assoluto della Storia e che la conduce secondo il proprio piano verso il suo compimento. Questo aspetto è in comune tra profezia e apocalisse. Il criterio di richiamare l'attenzione dei lettori contemporanei sulla propria situazione storica, fornendo delle speranze, consigli o nuove prospettive, l'uso di un linguaggio e del retroterra mitico per presentare una realtà celeste pienamente reale che se accolta può cambiare il punto di vista degli uomini; le tecniche parenetiche volte a richiamare alla vigilanza o consigli da attuare.

Sono quattro punti che possiamo ritrovare sia nella profezia che nel movimento apocalittico. Un caso emblematico è proprio offerto dal nostro libro, di cui stiamo parlando. Nei primi versetti, proprio nel versetto 3 del primo capitolo, Giovanni presenta il suo scritto con l'appellativo di "profezia". E questo dato poi è confermato anche nel capitolo 10, un testo che dovremmo poi riprendere al versetto 11, quando ribadisce che il suo incarico è un incarico profetico.

Che cosa significa che l'Apocalisse ha assunto, ha adoperato uno stile "profetico", un po' sulla falsariga di Ezechiele ma anche dei profeti dell'Antico Testamento. Un primo elemento: non compaiono mai citazioni bibliche esplicite. Allora la spiegazione di quello che dicevamo poco fa, ossia che non ci sono mai citazioni bibliche esplicite, riportate tra virgolette o in corsivo nel testo dell'Apocalisse, si deve al fatto dello stile profetico. Anche i profeti antichi se ricordate citano testi antichi ma li citano non in modo diretto ma sempre indiretto, alludendo, tramite delle reminiscenze, degli echi come si potrebbe anche dire. Questo stile è comune, ripeto, fa parte anche del nostro autore dell'Apocalisse.

Un secondo elemento, che ho già detto ma che ribadisco, frequenti richiami e allusioni, parafrasi che dimostrano grande familiarità con i testi e con le immagini dei Libri di Isaia, di Ezechiele e di Daniele. Quando il nostro autore, Giovanni, parla, si esprime proprio in questi termini, "la profezia", "la profezia di questo libro" e via di seguito. Tra l'altro questa predilezione

per lo stile profetico dell'autore dell'Apocalisse lo potremmo anche collocare meglio nella prospettiva liturgica, diversa dalla Liturgia della Sinagoga. Come sapete ad un certo punto la primitiva Chiesa sostituisce la Torah con i profeti, i profeti diventano, come dire, la lettura che si fa in comunità, in "Chiesa". Proprio perché colgono nella profezia, nella letteratura profetica quella dimensione, quella visione escatologica che poi trovano compiuta, realizzata, esattamente nella figura di Gesù. Quindi anche Giovanni reinterpreta le profezie allo stesso modo in cui gli autori della più recente tradizione profetica dell'Antico Testamento riprendevano e reinterpretavano le profezie più antiche. Sottolineo questo aspetto, se Giovanni allude all'Antico Testamento in modo particolare, vedremo, al Libro di Ezechiele, è proprio perché si sente profeta, è un modo per ribadire in fondo la sua vocazione, il suo stato di profeta. E si mette allo stesso piano di un Zaccaria, di un deuterio Isaia, che pure allo stesso modo avevano recuperato i testi dei profeti precedenti e li avevano riletti dentro la loro esperienza. Potremmo dire che in questo modo Giovanni, l'autore dell'Apocalisse, condivide lo stesso stile, la stessa prospettiva degli ultimi autori profetici dell'Antico Testamento.

Un terzo elemento che certifica questo stile profetico dell'Apocalisse è che il destinatario è esattamente il veggente. Giovanni si presenta come destinatario del messaggio di Dio, chiamato a sua volta a condividere il messaggio con gli altri. L'imperativo "Scrivi", "γράφσον" in greco, ritmano non a caso lo sviluppo narrativo e attribuisce autorità, autorevolezza proprio al messaggio di Dio.

Queste sono caratteristiche comuni che possiamo ritrovare tra il nostro Libro e la letteratura profetica. Tuttavia, non vorrei trasformare l'Apocalisse in un libro profetico perché si chiama "Apocalisse". Come sappiamo, la prima parola "ἀποκάλυψις" ha dato poi il nome, esattamente come direbbe J. J. Collins, a tutto il movimento apocalittico, dagli anni Settanta, come sapete, noi parliamo appunto di un movimento apocalittico, e quindi l'Apocalisse è esattamente il libro di riferimento da questo punto di vista.

L'apocalisse, non c'è dubbio, appartiene al genere apocalittico, non c'è bisogno che io stia qui a ricordarlo ma è interessante che lo stile profetico che il nostro autore mostra di utilizzare in questo suo libro intenda mostrare che c'è continuità più che discontinuità, tra profezia e apocalittica. Giovanni reinterpreta le tradizioni profetiche dell'Antico Testamento e proclama il compimento degli oracoli escatologici delle promesse che Dio ha fatto nel passato. Ricorre al genere apocalittico come veicolo di profezia mutuando dal profetismo biblico tre elementi: il discernimento della situazione attuale per svelare profeticamente la verità delle cose, la predizione non tanto come un tentativo di indovinare il futuro, una sorta di preveggenza, non un Nostradamus, ma come tentativo di intravedere, giustificare, una connessione tra la speranza escatologica del Nuovo Regno e la situazione storica percepita. La profezia, in quanto predizione rivela come una situazione attuale possa cambiare e come davvero il Regno di Dio possa compiersi. Un ultimo elemento di continuità tra profezia e apocalittica è il libero assenso del lettore al progetto di salvezza escatologico, rivelato attraverso il grande patrimonio di immagini che troviamo nel Libro dell'Apocalisse.

L'apocalittica, l'Apocalisse, non è deterministica, non toglie la libertà agli individui di scegliere, di decidere e di aderire o meno al disegno di Dio, c'è spazio per la libertà umana, per la risposta dell'uomo al progetto di Dio e alla sua partecipazione per il mondo. Quindi l'autore dell'Apocalisse si colloca dentro questa tradizione profetica e tuttavia, come vedremo subito, dal punto di vista formale la sua opera si presenta come una serie di elementi molti affini agli scritti apocalittici e risente della loro prassi nel sottoporre testi delle Scritture a revisioni continue. Potremmo dire fino ad arrivare ad una riscrittura dei testi. Ed è questa un po' l'idea forse che non dovremmo assolutamente mai perdere perché in fondo la Bibbia e molti libri biblici come sappiamo sono frutto di una rilettura, di una riscrittura continua. Magari su questo ci si potrà fermare in un altro momento.

Provo però a tirare adesso delle conclusioni o meglio a mettere più in evidenza le differenze. Se abbiamo parlato di somiglianza, di continuità, ci sono però delle differenze tra un libro profetico, tra Ezechiele, se vogliamo prendere Ezechiele, ma potremmo prendere Isaia, e il Libro dell'Apocalisse. In che modo questi due generi letterari, queste due esperienze si contraddistinguono o meglio si differenziano. Prendiamo la specificità della comunicazione profetica, quella che Grilli definisce come il pathos della parola. La forma espressiva predominante all'interno dei libri profetici è costituita, come sappiamo, dal discorso contenente le parole che il profeta ha ascoltato da Dio e che trasmette agli uomini. La profezia si sviluppa attraverso degli oracoli, degli annunci di salvezza o di giudizio. E la caratteristica letteraria dei profeti è per esempio la formula del messaggero, "così dice il Signore", in quanto il profeta dimostra di essere un ascoltatore, un uditore cosciente della Parola di Dio. Quindi la caratteristica fondamentale della comunicazione profetica è il primato della parola, delle parole, che vengono consegnate da Dio al profeta.

Come avviene la comunicazione profetica? Come avviene questa trasmissione del messaggio da Dio al profeta? Attraverso tre momenti successivi, che conosciamo: il mandato, la vocazione, la trasmissione del messaggio e poi la consegna, quindi la comunicazione di queste parole ai destinatari, al popolo. Di questi tre elementi il più importante è il secondo, quello centrale, cioè la trasmissione, momento nel quale il profeta è chiamato a colmare la distanza tra il mittente, che è Dio, e il destinatario, che è il popolo, gli ascoltatori. Il compito del profeta è quello di svolgere in modo consapevole proprio questo ruolo "va e annuncia le parole che ti ho consegnato". Il profeta è il medium per trasmettere il messaggio e svolge proprio questo duplice ruolo: è uno che riceve il messaggio da Dio ma al tempo stesso anche lo trasmette, ricevente ed emittente, parlando in termini di comunicazione pragmatica.

Un esempio molto chiaro di questo doppio ruolo del profeta è proprio in Ezechiele, nel capitolo III, il racconto della sua vocazione, così già prendiamo in mano qualche testo. Nel capitolo III, i primi quattro versetti, la lettura la lascio a voi, è interessante proprio osservare questo fenomeno, la vocazione di Ezechiele è, in quanto messaggero di Dio, in quanto profeta, determinata da una doppia apertura della bocca. Una prima apertura della bocca, vedete che è segnata con il numero romano, è quella che consiste nella ingestione del rotolo, Ezechiele che

deve mangiare il rotolo che Dio gli sta di fatto consegnando. La seconda apertura della bocca, invece, consiste nel momento della missione vera e propria, cioè quando Ezechiele è chiamato a comunicare questa parola agli israeliti, dal versetto 4 in poi: “Figlio dell’uomo va, recati alle case di Israele e riferisci loro le mie parole”. Quindi la vocazione di Ezechiele è segnata proprio da una doppia apertura, come potete notare, della bocca. Gli imperativi che esortano Ezechiele a lasciarsi penetrare dalla parola di Dio sottolineano il primato dell’ascolto sul comunicare. Il profeta prima di essere uno che comunica la Parola, deve essere un destinatario, un ascoltatore della Parola di Dio. Quindi il ruolo fondamentale è soprattutto questo, la caratteristica fondamentale, principale, è proprio di essere ascoltatore, uditore, della Parola, che poi deve comunicare anche agli altri. Aggiungiamo subito, poi passiamo all’Apocalisse, che la rivelazione del profeta, tuttavia, anche nel caso di Ezechiele, non si esaurisce con la comunicazione del messaggio, ma prosegue anche con le reazioni, con il cosiddetto feedback degli ascoltatori. Quali sono allora le finalità del messaggio profetico, che possiamo descrivere attraverso due funzioni? Che cosa si ripropone un profeta come Ezechiele o come anche Isaia, o Geremia, quando comunica il messaggio che ha ricevuto da Dio? Almeno due funzioni. La prima funzione è quella che potremmo definire persuasiva, cioè sollecitare, provocare, dei cambiamenti, invitare cioè le persone che la ascoltano a cambiare. Il famoso tema della Teshuvah, della conversione, una comunicazione dovrebbe provocare degli effetti, diciamo noi oggi nella pragmatica della comunicazione. Una seconda funzione è quella di compiere un’altra azione per rivelare la presenza di Dio in colui che parla, compiere cioè altri segni, altre azioni. Questa può essere la funzione, di fatto, del messaggio profetico. Quindi non è detto che la parola sia destinata semplicemente agli ascoltatori ma è una parola che comporta, che di fatto trascina, un’altra serie di segni o di gesti, come nel caso di Ezechiele, come avete già ascoltato altre volte.

Facciamo però un caso. Nel caso di un messaggio profetico rifiutato cosa succede? La forza del messaggio profetico, poniamo la domanda, dipende esclusivamente dall’accoglienza degli ascoltatori? La parola profetica perde la sua efficacia in caso di rifiuto? Dipende cioè dal consenso? Famoso consenso esterno? Come spiegare il silenzio del profeta di fronte al rifiuto degli israeliti di ascoltare? Ricordate Ezechiele, che è proprio il profeta per eccellenza, oltre a Geremia, da questo punto di vista. Il silenzio di Ezechiele è segno del fallimento e dell’incapacità del profeta, lasciando quindi trapelare l’idea che la Parola in fondo ha una sua debolezza, che la Parola di Dio è debole, senza efficacia?

In realtà, l’unico rimedio, se stiamo proprio al contesto del Libro di Ezechiele, è il silenzio. Il silenzio che non rivela, non convince apparentemente, però comunica dei contenuti. Dio resta in silenzio di fronte al diniego, alla ribellione del popolo, lasciandolo poi proseguire verso il suo triste destino, cioè verso l’esilio. In questo modo rivela il giudizio, provoca alla presa di coscienza del proprio rifiuto. Dio tace, tramite il profeta, e contemporaneamente parla attraverso la lingua ammutolita di Ezechiele. Il mutismo riesce a spronare, chiede una decisione definitiva, una reazione. Anche quando Dio non parla in realtà comunica e questo è il segno del mutismo nel profeta Ezechiele.

Era giusto per dare una visione d'insieme della comunicazione profetica. I tre elementi e gli effetti che questa comunicazione profetica vogliono determinare. Non sempre abbiamo capito. Ho citato Ezechiele perchè gran parte delle sue parole non sono state come sappiamo accolte, sono state respinte.

Tocca all'apocalisse e dopo passiamo alle immagini nella seconda parte. La comunicazione propria dell'apocalisse. L'elemento principale dell'Apocalisse, come sappiamo, non serve che lo ricordi, è il linguaggio simbolico. Linguaggio simbolico che richiede un'operazione ermeneutica simile a quella della profezia in quanto mediata da forme simboliche non immediate non immediatamente comprensibili. Il lettore, ascoltatore, dell'Apocalisse non deve però sforzarsi di trovare delle risposte predeterminate ad una serie di domande enigmatiche, né cercare di trovare identificazioni immediate con personaggi o fatti storici che si nascondono dietro i vari simboli.

Faccio una breve parentesi. Nadia prima parlava del ciclo pittorico di Giusto de' Menabuoi nel Battistero di Padova. Se voi andate lì e avete l'occasione di andare a vedere questi affreschi vedrete che Giusto de' Menabuoi tra il 1375-78, cioè durante il periodo della cattività avignonese, quando il papa era ad Avignone, dipinge la famosa Bestia, quella con le dieci teste, non so se avete presente nel capitolo 13 dell'Apocalisse, con le tiare in testa. Evidentemente Giusto de' Menabuoi che era comunque sostenuto da un esegeta domenicano, di cui adesso non ricordo il nome, interpreta l'Apocalisse identificando il simbolo della Bestia con il papato ad Avignone. Ecco il tentativo che si è fatto nella storia: quello di identificare i simboli dell'Apocalisse con dei personaggi reali della storia. Questo non si deve fare. Noi siamo arrivati a questa consapevolezza oggi. Se vogliamo davvero rispettare lo statuto profetico dell'Apocalisse dovremmo evitare di cercare identificazioni immediate dietro ai simboli.

Mi rendo conto che parlare di apocalisse oggi dai giovani fino agli adulti, dagli adolescenti fino agli anziani non è assolutamente facile come sappiamo, se più non siano attirati da questioni di curiosità, di enigma. Per esempio, se io faccio scuola alle Superiori, se scrivo alla lavagna "666", state sicuri che le antenne si alzano subito, vedete i ragazzi che aprono non solo gli occhi. Come dire che c'è una sorta di curiosità ma che forse non è mai sufficiente per riuscire ad elaborare un discorso diverso, più completo sull'Apocalisse. Scusate queste intromissioni.

Effettivamente, il processo ermeneutico che viene richiesto ai lettori seri, lasciatemelo dire, dell'Apocalisse, è un esercizio soprattutto di attualizzazione alla propria situazione, senza tuttavia sostituire il simbolo con una forma concettuale, con un'identificazione storica. Il simbolo deve rimanere simbolo. Scusate la banalità ma questo lo diceva già Ricœur: comunica solo se rimane simbolo. Quando Giovanni descrive una visione non si preoccupa di offrire o di ottenere una coerente, immaginabile rappresentazione plastica. Voi se prendete la descrizione del famoso agnello, che si trova nel capitolo 5 dell'Apocalisse, rimarrete atterriti da quella descrizione dell'agnello nell'Apocalisse perché è una descrizione di un mostro non di un agnello. Ma questa non è la preoccupazione dell'autore dell'Apocalisse, di dare una rappresentazione più possibile plastica, in modo tale che tu lo possa immaginare davanti. Non è questo, ripeto, il suo obiettivo.

Cerca di tradurre invece in simboli, quello che Dio gli comunica accumulando cose, colori, numeri simbolici senza preoccuparsi dell'effetto che ne scaturisce concretamente a livello visivo.

Sono le famose colonne simboliche di cui parla Ugo Vanni nel suo commentario. Il simbolo cerca di penetrare nell'ascoltatore, nel lettore, cerca di impressionarlo, di commuoverlo perciò per ascoltare e leggere l'Apocalisse non bisogna accostarsi ad essa secondo un codice di equivalenze. Lo impoverisce del suo valore evocativo che invece avvolge, coinvolge il lettore, introducendolo dentro un mistero che sarebbe impossibile comunicare con qualsiasi altro linguaggio.

Emerge quindi un dato significativo alla fine. Mentre nei profeti l'elemento della visione è presente di solito all'inizio – ricordate Isaia, la famosa visione del cherubino che poi purifica le labbra, capitolo 6, quando Dio affida al profeta l'incarico di essere suo messaggero per poi lasciare spazio alla parole, nell'Apocalisse questo rapporto, questa gerarchia risulta essere capovolta.

Nell'esperienza dei profeti al primo posto, in modo preponderante, c'è la comunicazione verbale, orale, l'oracolo, poi viene la visione. Nell'Apocalisse, invece, Giovanni riceve delle rivelazioni non tanto attraverso la parola ascoltata, come nel caso dei profeti, ma attraverso la visione, ὅσα εἶδεν dice il testo. E gli viene chiesto di scrivere ciò che vede, "scrivi ciò che hai visto". Questo suggella a mio parere la differenza della tipica dinamica di trasmissione di comunicazione del messaggio tra profezia a livello uditivo e apocalisse, dove l'accento viene posto sulla visione, sul vedere in modo chiaro.

Su 44 passi dell'Apocalisse dove c'è questo abbinamento tra udire e sentire, sentire e udire, 36 contengono l'elemento della visione che precede quello dell'ascolto. Prima vedi e poi ascolti. In questo caso, quello che viene detto conferma quello che si è visto. Vi porto un esempio nel capitolo 6 con la visione del primo dei cavalieri. C'è questo primo dei quattro esseri viventi che prima vede e poi ascolta e poi di fatto si compie la profezia. Quindi ciò che ascolti conferma ciò che vedi. Nel caso invece opposto, negli altri otto casi, quando la visione viene dopo, cioè segue ciò che si è ascoltato, quello che viene visto cambia radicalmente quello che si è udito nel senso che lo spiega e lo determina in modo preciso. Anche qui faccio un esempio. Nel capitolo 5 viene annunciato, viene profetizzato l'arrivo di un leone, il Leone di Giuda. Uno che legge il testo, che lo segue, si aspetta un leone. Invece che cosa poi vede il lettore, il veggente vede un agnello. E' davvero un ossimoro pazzesco, ma che di fatto mostra che ciò che vedi dopo ribalta ciò che hai ascoltato. Ma evidentemente questo è un gioco che l'autore utilizza spesso proprio per mostrare in modo paradossale anche il compimento delle profezie.

Arriveremo alla conclusione. La domanda a questo punto è ma perché ad un certo punto gli uomini hanno sentito il bisogno di vedere e non soltanto di ascoltare? Perché la Bibbia non è soltanto il libro dell'ascolto ma anche il libro della visione? Ecco questa sarà la conclusione che tirerò tra qualche momento.

Stavamo delineando ed esaurendo il secondo punto, in realtà propedeutico se volete alla discussione più di tipo intertestuale ed esegetica, ma ritengo che questo fosse un passaggio

obbligato. La conclusione è un po' questa di questo secondo punto: il rapporto mediatico viene di fatto sovvertito, la parte uditiva nell'Apocalisse passa in secondo piano rispetto a quella visiva. Assistiamo proprio a questa sorta di rovesciamento, di cambiamento. Possiamo allora chiederci quale possa essere il motivo di questo sbilanciamento del vedere rispetto all'ascoltare. Perché nell'Apocalisse si dà più importanza, lasciate che lo dica così in maniera molto semplice, al vedere piuttosto che all'ascoltare, all'udire? Provo così a esplicitare qualche idea condividendola con Pedrolì, con altri autori.

Partiamo dal fatto che i profeti a nome di Dio si rivolgevano alla disperazione degli uomini di ogni tempo, comunicando un messaggio di speranza che era capace di attivare un nuovo sguardo sulla realtà e di rivelare ciò che fino a quel momento era nascosto. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che in alcuni momenti storici di grande tensione, di grande disordine politico-sociale, pensiamo all'esilio tanto per intenderci, alla Shoah, alla prima Shoah, pensiamo a questi tempi che stiamo vivendo. La parola del profeta ha dimostrato la sua incapacità, il suo limite a mantenere viva e a sostenere questa speranza, soprattutto quando il profeta in primis, ma poi anche lo stesso popolo di Israele aveva la sensazione che tutto quanto intorno a lui finisse per contraddire il piano di Dio, o che il male imperasse indisturbato, trionfando in modo definitivo.

Questa situazione, vorrei dire di disperazione, dove anche la parola del profeta va in crisi, dove non si vedono vie di uscita, ha fatto emergere il bisogno di un ulteriore e più efficace messaggio di rassicurazione che, per poter essere espresso, necessitava di un nuovo mezzo, di un nuovo medium, appunto il vedere, e di un ricorso ad un tipo di comunicazione diversa, per tanti aspetti più incisiva, più drastica, a un nuovo genere letterario, il genere apocalittico. Il profeta comprende che l'uomo ha bisogno di vedere il disegno di Dio all'opera, la fine dei tempi, il Giorno stesso del Signore, per cui, mosso dallo Spirito, egli solleva il velo, Apocalisse appunto.

Giovanni viene in un certo senso portato fuori da questo mondo, viene invitato "a salire lassù" dice il capitolo IV, per vedere il mondo, la storia, da una prospettiva diversa. La sua parola diventa sguardo e la profezia diventa apocalittica. Profeti come Isaia, come Gioele e Zaccaria, e soprattutto Ezechiele scrivono a degli uomini disperati perché, con la caduta di Gerusalemme operata per mano babilonese, nulla al di là della strage e dello smarrimento è visibile davanti ai loro occhi. Questa tremenda realtà storica è quel velo che impedisce di vedere i segni della presenza dell'azione di Dio che evidentemente risulta nascosta, forse anche volutamente nascosta. E quindi va rivelata. Ezechiele in particolare utilizza il linguaggio apocalittico per togliere il velo, andando oltre i cadaveri, le ossa e la morte dilagante del momento, presentando la visione di un futuro accessibile solo a chi ha fede nell'intervento di Dio e questo è il senso del capitolo 37 che immagino avrete in qualche modo incontrato in questo percorso.

Questo fenomeno è tipico tanto dei testi profetici, Ezechiele in modo particolare, quanto dell'Apocalisse di Giovanni. In ogni momento della Storia della Salvezza si è avvertito il bisogno di togliere il velo, che soffocava la bocca di Dio, che impediva alla sua voce di raggiungere il cuore dell'uomo, sia perché i suoi orecchi non erano attenti, sia perché i suoi occhi erano ormai

assuefatti al troppo male che lo circondavano. Così la profezia e l'apocalittica divengono come una sorta di ancelle della rivelazione integrandosi a vicenda. Sia l'una che l'altra, in maniera completamente diversa e anche però in continuità, si rendono strumento per rassicurare gli uomini sul fatto che Dio non li ha dimenticati e che il suo fine e la sua promessa rimangono sempre improntati al recupero e alla salvezza. Quindi questo spostamento dall'udire al vedere probabilmente risponde proprio al bisogno degli uomini, della persona, non soltanto di ascoltare ma ad un certo punto anche di vedere i segni.

In questa prospettiva, in quest'ottica, voi capite perché adesso l'Apocalisse ama Ezechiele, perché è l'autore che l'Apocalisse cita di più, o meglio, a cui allude maggiormente, il perché tutta questa sorta di somiglianza che voi vedete, che tuttavia non è mai una sorta di fotocopia. Arriviamo dunque al terzo punto di questo nostro percorso e vogliamo interrogarci adesso sulle immagini che l'Apocalisse trae e recupera dal Libro di Ezechiele. Prima però credo che sia utile mostrare e soffermarsi meglio su come l'autore dell'Apocalisse utilizza il Libro di Ezechiele, come utilizza cioè la Scrittura. Abbiamo detto poco fa che l'Apocalisse è il libro che utilizza l'Antico Testamento, quello più influenzato sia in termini di linguaggio che di contenuto. Tuttavia, non abbiamo delle indicazioni chiare e precise su come il nostro autore intendesse utilizzare o abbia voluto utilizzare, adoperare, l'Antico Testamento. Questo non è evidentemente di dominio pubblico. Per questo, come già dicevo, è importante questo riferimento, questo richiamo, alla cautela, alla prudenza, perché anche quello che noi possiamo adesso dire, quello che io potrò dire, è fatto in maniera molto sommessa, molto sobria, non in modo categorico. Proprio perché non abbiamo mai la certezza assoluta che Apocalisse stia alludendo a quel testo preciso dell'Antico Testamento. Gli studiosi comunque hanno cercato di mettere un po' di ordine in tutta questa grande prospettiva, in questa grande problematica e allora parlano di "citazioni", parlano di "allusioni" di "echi" o di "reminiscenza". Sono tre categorie, ripeto: citazione, allusione, eco o reminiscenza. Ognuna di queste tre modalità di rifarsi all'Antico Testamento ha delle caratteristiche ben particolari, non mi soffermo su queste peculiarità perché il discorso si farebbe molto tecnico e complicato. Però preciso ancora una volta che nel Libro dell'Apocalisse, come ho già detto, non ricorrono delle citazioni esplicite, piuttosto delle allusioni. Su questo gli studiosi sono abbastanza d'accordo, vedete le ho riportate su quello specchietto. Trovate da una parte l'Apocalisse, dall'altra parte Ezechiele, e vedete che queste sono delle allusioni. L'allusione è un riferimento voluto ad un testo, significa che l'autore dell'Apocalisse si riferiva consapevolmente, coscientemente, a quel testo di Ezechiele e questi sono tre passaggi che lo possono provare.

Accanto a queste allusioni evidenti non più di tre, tendo a precisare, si possono individuare poi un massimo di ottanta passi dell'Apocalisse che possono essere relazionati con il Libro di Ezechiele. Da un massimo di ottanta ad un minimo di trenta e questi sono quelli forse più sicuri, quelli meno contestabili. Voi capite, se noi adesso ci mettessimo ad analizzare questi trenta passi dell'Apocalisse ci occorrerebbe un'altra giornata. Adesso io mi limito semplicemente ad alcune esemplificazione per mostrare come questo autore dell'Apocalisse utilizza, plasma, "manipola", lasciatemelo dire, anche il Libro di Ezechiele, cioè come lo addomestica per certi aspetti nel suo

testo, nel suo intertesto. Metà, comunque, delle allusioni al Libro di Ezechiele nel Nuovo Testamento appartengono all'Apocalisse, quindi è fuori discussione che questo autore fosse amato, fosse prediletto proprio dal Libro dell'Apocalisse.

Un'altra precisazione riguarda, anche qui ne accenno molto velocemente, la trama, il disegno, la struttura del Libro dell'Apocalisse, studiata a fondo da Padre Ugo Vanni. Anche qui vi ho riportato una possibile ipotesi. Vedete che ci sono alcuni capitoli dell'Apocalisse che possono essere messi in relazione chiaramente con il Libro di Ezechiele. Qualcuno dice addirittura che l'autore dell'Apocalisse abbia, come dire, ordinato, strutturato, tutta la trama dell'Apocalisse rifacendosi a quella di Ezechiele. Questa è un'ipotesi di lavoro che poi ha avuto consensi ma anche smentite negli anni.

Un'ultima precisazione che merita forse di essere ricordata. Quale testo antico l'Apocalisse utilizza? Si rifà più al testo greco o al testo ebraico? Anche qui fin dai primi anni del Novecento gli autori si sono divisi, ci sono due scuole, c'è chi è a favore dell'uso della Settanta, che sembra il testo che maggiormente il Nuovo Testamento ha utilizzato, c'è chi invece pensa che l'Apocalisse abbia utilizzato il testo ebraico, il testo che noi chiamiamo il testo masoretico, anche se poi è un po' improprio dire così come sapete. Oggi il consenso, dico soltanto a livello di indicazione, della maggioranza degli autori è per il testo ebraico, quindi l'Apocalisse si sarebbe rifatta direttamente ai testi ebraici. Voi capite che questo apre tutta una serie di problemi, nella quale io non voglio neppure entrare perché non esisteva un'edizione canonica dell'Antico Testamento in quanto si è chiuso nel 100 d.C., esistevano quindi più edizioni dell'Antico Testamento. A quale edizione, a quale Bibbia Ebraica si è rifatto l'autore dell'Apocalisse? Una domanda senza risposta evidentemente ma che assolutamente dobbiamo tener conto.

Fatte queste precisazioni necessarie, qualche confronto tra l'Apocalisse ed Ezechiele. Prendo qualche minuto ancora per tentare di mostrare la continuità e la discontinuità tra questi due autori. Non abbiamo il tempo di leggere i testi, vi rimando alla vostra lettura se avrete voglia, tempo di tornarci su in qualche altra occasione. Provo semplicemente a richiamare almeno i riferimenti, ritengo anche che voi li abbiate sentiti questi testi anche se un po' di tempo fa, non sarà qualcosa di assolutamente nuovo e sconosciuto.

Un primo esempio viene dal confronto tra il primo capitolo di Ezechiele e il capitolo IV. Mi riferisco alla descrizione, alla lunga descrizione di Ezechiele riguardo ad una visione, alla visione degli esseri viventi, dei quattro esseri viventi ed alla visione del trono e a colui che è accanto, seduto sul trono. Proprio a mo' di battute, in maniera molto veloce, è interessante che l'Apocalisse Capitolo IV nella descrizione del trono e dei quattro esseri viventi, evidentemente, si ispiri al Capitolo I di Ezechiele. Quali sono però, le differenze che emergono immediatamente? Allora, anche a livello di versetti, la matematica non è mai un'opinione diceva qualcuno, voi vedete che il primo capitolo di Ezechiele si dilunga per circa trentadue versetti, se ricordo bene. Il primo capitolo di Ezechiele, grosso modo, è una lunga, prolissa, ridondante descrizione di dettagli, di particolari, dove l'attenzione, mi permetto di dire con tutto il rispetto che ho per il testo profetico,

non è tanto posta su colui che siede sul trono, cioè su Dio, ma sugli esseri viventi, sul firmamento, sui lampi, su questo su quell'altro. Voi immaginate un lettore, provatevi voi a leggere il primo capitolo di Ezechiele, effettivamente uno ne esce un po' stordito, fa un po' fatica a capire dove sia il focus che l'autore vuole in qualche modo evidenziare. Mentre se voi andate nel Libro dell'Apocalisse, la mia non è partigianeria, l'autore dell'Apocalisse, che è molto più essenziale, porta subito l'attenzione dai quattro esseri viventi a colui che siede sul trono. Quindi è chiaro che la finalità dell'autore dell'Apocalisse è quello di concentrarsi direttamente sul personaggio principale, che è la figura di Dio. Quindi, dove Ezechiele tende un po' a dilungarsi a descrivere in maniera molto circostanziata, molto dettagliata, con una ricchezza sovrabbondante di particolari, l'Apocalisse sintetizza, l'Apocalisse riduce, essenzializza il particolare, per concentrarsi su determinati aspetti. Già questa mi pare una differenza non indifferente, non da poco, tra Apocalisse ed Ezechiele.

Vediamo un'altra immagine, un altro punto di confronto. È la famosa immagine del rotolo del libro da ingoiare, da mangiare. Qui i riferimenti sono ad Ezechiele capitolo 2 fino al capitolo 3 versetto 4 e poi ad Apocalisse quel testo che poi porta il titolo di questo incontro, capitolo 10 primi versetti fino al versetto 11, grosso modo. Provo anche qui a fare qualche osservazione ma, se voi vi leggete il testo velocemente, vedete che c'è una sorta di parentela ma già ad occhio nudo si notano alcune differenze, alcune distinzioni tra i due autori. Cerco di contestualizzare anzitutto Apocalisse, il brano del capitolo 10 che si trova nel contesto della sesta tromba, quei settenari sono di importanza fondamentale nell'Apocalisse, e in questa sesta tromba si può intravedere l'intervento di Dio che pone rimedio ad una situazione di estrema corruzione a livello cosmico causata dalla caduta degli angeli. Nei primi versetti del capitolo 10, proprio dall'interno di questa sesta tromba, abbiamo una nuova visione, un angelo diverso dai precedenti, quindi un angelo che viene dal cielo, viene presentato e descritto con molti tratti simbolici in un quadro grandioso che evoca una specie di scena sul mare dopo un temporale, quando le nubi si squarciano e il sole lancia attraverso i suoi potenti raggi la luce e si intravedono i colori dell'arcobaleno. L'angelo compare sulla scena dotato di forza, proviene dal cielo, sottolinea, e scende sulla terra, questo è un particolare che ricorre spesso nel Libro dell'Apocalisse. Nella sua mano, dice l'autore, capitolo 10, c'è un piccolo libro, intorno al quale si concentra tutta la visione. È un libro piccolo, "βιβλαρίδιον" dice il testo in greco, che è diverso dall'altro βιβλιον che si trova nel capitolo 5. Io non sono d'accordo con Beauchamp e con Mezzalman che dicono che questo è lo stesso libro. Non è lo stesso rotolo sigillato con sette sigilli di cui si parla nel capitolo 5 dell'Apocalisse. Qui è un piccolo libro, quindi che non viene dato da Dio come nel capitolo 5, ma qui viene dato dall'angelo, quindi un altro particolare da tenere presente. Questo piccolo libro, tra l'altro, non è sigillato ma è aperto, sta nella mano dell'angelo e non è nella mano di colui che siede sul trono. Queste differenze, o meglio questi particolari interni all'Apocalisse sono da tenere presenti. Se il rotolo che così significativo nella scena del capitolo 5, cioè dell'agnello che è l'unico in grado di aprirlo, rappresenta il piano salvifico di Dio, il progetto di Dio, o il libro dei grandi come dice Claudio Doglio nel suo commentario, quindi il senso della storia umana, di come la storia umana si sta evolvendo e sta andando verso il suo compimento, questo piccolo libro del capitolo 10 che cosa rappresenta?

Con che cosa lo possiamo identificare? Qui l'interpretazione, è molto discussa, molto dibattuta. Mi limito solo a questo. Questo piccolo libro può rappresentare una parte dello stesso progetto di Dio però con una caratteristica forse ulteriore, che è più accessibile, che è più comprensibile e che riguarda i popoli e i re contro cui Giovanni di Patmos è mandato a profetare. Secondo Doglio, pensate, questo piccolo libro, invece, altra interpretazione, rappresenta l'Antico Testamento. Poi tornerò su questa interpretazione perché ha forse una sua valenza, però metto subito la pulce nell'orecchio, una piccola critica che io farei a Claudio Doglio, questo esegeta italiano che ha studiato molto l'Apocalisse: ma se tu parli del piccolo libro come l'Antico Testamento dobbiamo supporre che il canone dell'Antico Testamento fosse già conosciuto nel 70-80-90 d.C. Ora io ritengo che questa ipotesi sia pressoché impossibile. Tuttavia, ecco, è suggestivo pensare che questo piccolo libro, come dice qualcuno, possa essere riferito all'Antico Testamento. Io mi pongo su una prospettiva più ampia, ritengo che faccia parte, comunque, del progetto di Dio, connesso al rotolo del capitolo 5 e che Giovanni lo debba in qualche modo raccontare, leggere, comunicare, ai re e alle nazioni e ai popoli.

Entriamo però più da vicino nel confronto tra Ezechiele e Apocalisse. Finora io ho parlato soprattutto del contesto dell'Apocalisse. Prendendo prima in considerazione Ezechiele, lo ricordavo poco fa, colloca questa visione del rotolo nel contesto della sua vocazione, del suo mandato, "mangiare il rotolo scritto" significa chiaramente da parte del profeta assimilare il messaggio di Dio per poi essere in grado di trasmetterlo agli altri. Prima vi parlavo di due aperture della bocca, il testo è un po' in questa chiave. E dato che la missione di Ezechiele è pesante, è ingrata, come sappiamo dal Libro di Ezechiele, il profeta ha bisogno di forti garanzie, perciò la consegna di un rotolo scritto da mangiare diviene il simbolo per chi deve essere certo dell'affidamento del messaggio di Dio che contiene lamenti, pianti e guai. Intendo dire che questa scena del mandato di Ezechiele, serve per garantire l'autenticità dello stesso Ezechiele, ma anche per renderlo stabile, solido, di fronte ai dinieghi da parte del popolo. Ezechiele è invitato ad ascoltare ciò che il Signore gli dice e non essere ribelle come il popolo di Israele, una genia di ribelli, dice il capitolo secondo, perciò deve aprire la bocca e mangiare ciò che il Signore gli offre. Ed Ezechiele come sappiamo ripete questo ordine, mangia il testo, visivamente, plasticamente, e poi è inviato a parlare al popolo, questo lo si dice chiaramente al capitolo III. È interessante questo particolare: "io mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele". Cosa significa che il libro per Ezechiele è dolce come il miele. Non so se ve l'hanno spiegato, nel contesto degli incontri precedenti, provo a dare una spiegazione in punta di piedi, voi avete capito che non è poi così facile, immediato. Io collego questa dolcezza del mangiare il libro, questa sensazione di dolcezza anche a livello di palato, al tema dell'obbedienza. Cioè il profeta sente dolce il rotolo proprio perché esegue il comando di Dio anche se pesante, difficile come si sa, e questa soddisfazione, questo obbedire al comando di Dio è tale da superare forse ogni amarezza. E quindi fa sentire tutta la dolcezza. È un'ipotesi, è un tentativo di entrare dentro il testo.

Passo subito all'Apocalisse che è il terreno in cui mi muovo maggiormente. L'Apocalisse si rifà al testo di Ezechiele ma introduce delle differenze, come vedremo subito, cioè delle

distinzioni. Apporta cioè dei cambiamenti, già questo è un segnale da tenere presente, vedete come l'autore dell'Apocalisse è molto libero nei confronti dei testi antichi, per noi questa cosa sarebbe impossibile, guai a toccare il testo, guai a toccare il testo antico. Pensate che nell'Apocalisse c'è una maledizione nel capitolo 22, lo stesso autore, in maniera molto paradossale dice: "guai, maledetto chi aggiunge o manipola le parole di questo libro" ma chi lo fa per primo, mi verrebbe da dire, nei confronti dell'Antico Testamento è proprio lui. Scusate un po' la battuta ma serve per farvi capire come effettivamente il nostro autore è estremamente elastico, flessibile nei confronti dell'uso dell'Antico Testamento.

Che cosa notiamo allora? Notiamo anzitutto che questo libro non è tenuto in mano dalla persona di Dio come nel racconto di Ezechiele ma è retto da un intermediario. La voce dal cielo invita Giovanni ad andare a prendere il libro aperto che è nelle mani dell'angelo. Il veggente, cioè Giovanni, esegue l'ordine, si avvicina all'angelo, chiedendo di dargli il libricino e si sente ripetere la stessa formula adoperata da Ezechiele "prendi e mangialo" queste sono più o meno le stesse parole. Ma c'è qualcosa di nuovo che viene aggiunto. L'angelo annuncia un duplice effetto di quel libro, introducendo prima della dolcezza un senso di amarezza. Dice l'angelo "ti sarà amaro nelle viscere", effetto negativo, poi dice l'effetto positivo, "ti sarà dolce in bocca". Alla bocca viene aggiunto il ventre e anche in maniera un po' illogica se ci pensate. E le due opposte sensazioni sono connesse a due parti distinte del corpo. Infine, per sottolineare bene questi particolari, il racconto dell'esecuzione del comando conferma il diverso risultato, cioè prima Giovanni sente la dolcezza in bocca del rotolo ingoiato, poi ne avverte tutta la amarezza, tutta la fatica, tutta la difficoltà. È interessante come l'autore abbia allargato in qualche modo l'immagine. Il riferimento alla bocca, alla dolcezza, al paragone con il miele, è preso direttamente da Ezechiele, quindi qui non ci sono dubbi. Mentre la sensazione di amarezza non c'è nel libro di Ezechiele ma c'è soltanto nel Libro dell'Apocalisse. Tra l'altro non viene utilizzato l'aggettivo equivalente, corrispondente, l'aggettivo "πικρός" "amaro" ma viene utilizzato il verbo "amareggiare" e già questo è interessante, proprio ad indicare l'azione. Quindi bisogna intenderlo con un senso simbolico molto ampio che Giovanni vuole riferire. Quindi una sorta di sensazione immediata e poi la successiva assimilazione.

Quello che però è interessante evidenziare è proprio questa successione cronologica in antitesi. Prima è dolce poi è amaro. Allora, anche qui arrivando subito alla conclusione, abbiamo intuito le differenze, le somiglianze, come Giovanni utilizza Ezechiele, come lo recupera. Tuttavia, mi pare di poter concludere in questo modo. I due elementi contrastanti, dolce e amaro, si completano a vicenda nell'Apocalisse. Perché per ogni profeta la parola di Dio è dolce ma la missione profetica spesso è scomoda e incontra ostilità. Mi sento di sostenere questa ipotesi perché nel capitolo 11 dell'Apocalisse si racconta la morte dei due testimoni, cioè dei due profeti, che incontrano ostilità e tutto il libro dell'Apocalisse in fondo è la dimostrazione della fatica che la testimonianza profetica deve sostenere. Quindi l'Apocalisse riprende Ezechiele ma, lasciatemelo dire, in un certo senso lo completa, lo esplicita, porta alla luce ciò che in Ezechiele è semplicemente detto in modo implicito, ossia, come direbbe Geremia, nel suo testo, "la tua parola fu gioia e letizia del mio cuore" dopo avergli detto "sappi che sopporto insulti per te". L'Apocalisse,

il ruolo profetico di Giovanni, sottolinea esattamente questo, la missione profetica non è soltanto una passeggiata, non è soltanto dolce come il miele, ma è anche amara, ha aspetti di difficoltà. Ciò che non è esplicito in Ezechiele diventa implicito nel testo dell'Apocalisse.

Apro e chiudo subito una parentesi. Vi accennavo prima che qualcuno ritiene che questo libriccino sia il simbolo dell'Antico Testamento. Allora, secondo questa ipotesi di Doglio, io ne accenno così di sfuggita perché voglio andare verso la conclusione, qui Giovanni avrebbe offerto una sorta di indicazione del suo metodo teologico, della sua metodologia esegetica. Mi spiego. L'Antico Testamento è dolce e amaro al tempo stesso, è dolce nel senso che contiene un messaggio da conoscere, da gustare, da apprezzare, ma l'assimilazione, il metabolismo dell'Antico Testamento provoca anche amarezza, provoca anche fatica, ostilità. Tra le righe, Doglio aggiunge che in questo modo è come se l'autore dell'Apocalisse avesse voluto intendere che la rivelazione vetero testamentaria comunque rimane incompiuta e imperfetta per cui è amara nel senso che è aperta, ad un compimento, ad una realizzazione ulteriore. Cito tra parentesi questa ipotesi, perché tra le molte possibili che ho trovato è molto curiosa in questo riferimento all'Antico Testamento.

La Nuova Gerusalemme, andiamo verso la fine. Qui vedete vi ho riportato i testi. Ezechiele dedica alla Nuova Gerusalemme ben nove capitoli, dal 40 al 48, io ho riportato solo alcuni versetti del capitolo 40, mentre l'Apocalisse concentra la visione della Nuova Gerusalemme soprattutto in modo speciale nei capitoli 21 e 22. In questo punto preciso io mi soffermerò soltanto su un gesto che viene compiuto, che è il gesto della misurazione del Tempio e della città. Sia Ezechiele, che l'autore dell'Apocalisse parlano di misurazione del Tempio e della Nuova Gerusalemme o della città. Nell'Apocalisse è interessante questo particolare riguardo alla misurazione del Tempio, capitolo 11, perché acquista ancora una volta una sorta di differenza, di differenziazione rispetto a Ezechiele. Mentre per Ezechiele la misurazione del Tempio è quasi una sorta di geometria, un modo di tracciare il perimetro del Tempio futuro, del Tempio che dovrà "risorgere" o essere restaurato, come si diceva prima, la misurazione del Tempio che richiama Ezechiele nell'Apocalisse è invece un gesto di cura. Un gesto di protezione. Ciò che è misurato è preservato, il resto viene abbandonato al nemico. La misurazione nell'Apocalisse ha sempre a che fare con l'aver cura. Ho trovato, siccome mi è capitato di scrivere qualche parola sul tema della cura nell'Apocalisse, che nella lingua giapponese, la parola "misurare" è equivalente al "prendersi cura dell'altro, degli altri". Sottolineo questo aspetto perché siamo in un tempo in cui di cura ne abbiamo bisogno un po' tutti in un modo o nell'altro. Allora è interessante che l'Apocalisse espliciti il tema della misurazione come un tema di preservazione, di cura, di premura, proprio di sostegno nei confronti delle persone.

Passiamo invece alla misurazione della città e, come sapete, l'ultima visione di Giovanni si conclude con una non visione, perché quando Giovanni descrive la Nuova Gerusalemme dice che nella Nuova Gerusalemme non c'è il Tempio. Non so se vi ricordate, nel capitolo 21, versetti 25 e seguenti, non c'è il Tempio. Cioè non c'è quel luogo sognato da Ezechiele che è il luogo del culto, della presenza, della gloria di Dio, direbbe Ezechiele, dove entrare in comunione con lui. In discordanza, qui davvero l'Apocalisse si pone agli antipodi di Ezechiele, Giovanni dichiara che nella

Nuova Gerusalemme non c'è posto per il Tempio né per i luoghi sacri. Domanda: come spiegare che il Tempio venga eliminato dalla Nuova Gerusalemme? Tale eliminazione del Tempio o trasformazione, come qualcun altro dice, si compie proprio in base alla novità del messaggio che il Libro dell'Apocalisse intende portare e su questo, secondo me, come conclusione che potremmo applicare un po' a tutto questo incontro è quella decisiva: la visione universalistica della storia della salvezza. L'apertura universale del messaggio dell'Apocalisse è una delle piste, forse ancora la pista più concreta per rileggere o per capire il modo con cui l'Apocalisse ha riletto Ezechiele. Mentre il testo profetico di Ezechiele è limitato all'ambito nazionale, all'ambito di Israele, nell'Apocalisse viene liberato, viene tolta quell'aurea sovranista per certi aspetti. Il contatto con la parola di Cristo, con il mistero della Resurrezione, acquista una dimensione universale, universalistica.

Questa prospettiva l'ho trovata anche nel Vangelo di Matteo. Voi sapete che nel Vangelo di Matteo c'è una doppia prospettiva, una nazionalista, e una universalistica. Quando Gesù manda i suoi apostoli in missione, capitolo 10 versetto 6, dice "Non andate, non rivolgetevi che alle pecore perdute di Israele". E vi ricordate quell'episodio dell'Assiro-fenicia che dice "Signore, guarisci mia figlia che sta male", "non è giusto dare il pane ai cagnolini", "Si Signore ma anche i cagnolini si nutrono delle briciole che cadono dalla tavola dei padroni". Poi nel capitolo 28 di Matteo, se ricordate, il famoso testamento, Gesù dice "Andate in tutto il mondo e fate discepoli tutte le nazioni del mondo". Allora, se uno legge questi due testi di Matteo, capitolo 10 e capitolo 28, potrebbe pensare che cada in contraddizione, che non ci sia coerenza, o qualcuno, nell'antichità come nel secolo scorso, risolveva questo problema dicendo che in realtà le parole di capitolo 10 si riferiscono al Gesù storico, quelle del capitolo 28 si riferiscono al Cristo Pasquale, al Cristo della Fede, cioè sono parole della Chiesa. E voi avete capito già da dove viene questa interpretazione, è molto chiaro. Come si può risolvere, o meglio, come si potrebbe collegare Matteo con questa prospettiva di Apocalisse che sto esplicitando. Io penso che entrambi queste due espressioni siano di Matteo, soltanto che Matteo, molto intelligentemente, come l'Apocalisse, legge i testi profetici in chiave vorrei dire chiaramente cristologica, ma in chiave canonica. Il capitolo 10 dice che bisogna andare alle pecore di Israele perché in questo modo Gesù sta compiendo la profezia dell'Antico Testamento, cioè il rivolgersi all'antico Israele. Gesù non fa altro che mostrare il compimento delle Scritture. Nella prospettiva invece post pasquale, Cristo dice di rivolgersi a tutte le genti perché di fatto siamo dentro una prospettiva universalistica. Ma entrambe le prospettive non sono in opposizione ma si integrano, sono complementari. Dal mio punto di vista l'Apocalisse si muove esattamente in quest'ordine di idee, in questa prospettiva che ho cercato di operare.

Finiamo con il fiume e l'albero della vita. Siamo ai capitoli conclusivi, il capitolo 22, ed è l'immagine conclusiva, l'immagine del paradiso ritrovato o restituito per certi aspetti. Siamo nella fase del rinnovamento escatologico definitivo. Ci sono tre immagini, il fiume, il trono e l'albero. C'è l'albero della vita e questo albero della vita che chiaramente ci rimanda alla Genesi e con questa immagine, con questo simbolo si vuole esprimere soprattutto l'idea del nutrimento, del mangiare, della sussistenza. Mentre il fiume indica soprattutto l'idea dell'abbondanza. Si parla poi di un

insieme di alberi che costeggiano il fiume di qua e di là che offrono ciascuno il proprio frutto. In questo testo del capitolo 22 di Apocalisse il nostro autore riprende sia il Libro di Ezechiele sia il Libro della Genesi, capitolo II, quindi non è facile intuire il modo cui il nostro autore in qualche modo ha adoperato, ha gestito e riletto questi testi.

I testi vetero testamentari, ripeto, li trovate riportati sul foglio che vi ho distribuito. Io mi limito anche qui proprio perché non voglio dilungarmi all'essenziale. Ci concentriamo sull'Albero della vita. L'Albero della vita produce dodici frutti, chiaramente riferimento non tanto ai mesi dell'anno quanto piuttosto a tutto il popolo di Dio, il numero dodici corrisponde alle dodici tribù, ai dodici apostoli, e via di seguito. E quindi significa che con il dodici questo albero della vita, questo dono della vita è destinato a tutta l'umanità, primo aspetto. Come in Ezechiele poi il nostro autore insiste sulla produzione mensile, secondo il mese, mentre si discosta dall'immagine molteplice e varia di cui parla Ezechiele. Apocalisse parla soltanto dell'albero della vita, si concentra sull'albero della vita riprendendo, ripeto, il testo di Genesi. Poi si parla di queste foglie che hanno questo potere risanatore, guaritore, sono foglie che hanno questa capacità taumaturgica di guarire, attenzione, tutte le nazioni. Questo aspetto non lo troviamo in Ezechiele dove non si parla di foglie che guariscono tutte le nazioni. Allora ancora una volta notate che si insiste sulla dimensione universalistica, cioè la salvezza, la guarigione, come potremmo dire, il recupero è destinato, è aperto a tutte le genti, diversamente da come succedeva nella letteratura profetica. E mentre qui si insiste soprattutto sulla dimensione sociale, quindi il superamento della negatività è proprio colto in questa dimensione pubblica, nel capitolo 21 di Apocalisse si insisteva più sulla dimensione personale perché lì si diceva che Dio asciugherà non le lacrime come in Isaia capitolo 28, ma asciugherà ogni lacrima che c'è sugli occhi delle persone, proprio per sottolineare una visione estremamente personalistica. Quindi Apocalisse, intendo dire, nella misura in cui si apre alla dimensione totalizzante, universalistica appunto, non dimentica il singolo individuo, non dimentica la singola persona e questa secondo me è una delle virtù, o meglio delle cose più belle che questo libro può ancora una volta raccontarci.

Siamo quindi arrivati alla descrizione della creazione nuova, siamo proprio in queste pagine finali. Avrete intuito che Apocalisse, recuperando Ezechiele e Geremia vuole in fondo recuperare l'antico sogno e l'antica visione di Genesi II, cioè della creazione del giardino dell'Eden, questa opera di Dio che sarà ancora più straordinaria perché sarà appunto portata a compimento. Attenzione però si parla di creazione nuova non tanto per significare un altro mondo, un'altra umanità, un'altra creazione. Creazione nuova significa creazione rinnovata. Significa creazione compiuta. Mi pare che questa sia la prospettiva che Ezechiele ma che soprattutto poi Apocalisse porta a realizzazione. Anche il termine, la prima parola che apre, come sapete bene, in ebraico la Bibbia, "bə-rê-šît" significa sì "in principio", che può essere letto in chiave cronologica ma anche in chiave, come dire, ideale, è il principio da cui tutto inizia che va verso un compimento. In quest'ottica credo allora che noi dovremmo leggere l'Apocalisse. Nuova creazione quindi come creazione rinnovata perché in Cristo, direbbe Paolo, Dio ha detto il suo definitivo sì. Quindi su questo mondo e su quest'uomo del quale noi spesso rimaniamo inorriditi o fuggiamo, di cui

abbiamo tante domande, che consideriamo indegno, su questo mondo, su questa creazione così oggi in pericolo, così deturpata, Dio ha pronunciato una volta per sempre il suo sì.

Dopo questo sì di Dio i dolori e i gemiti della creazione come direbbe Paolo non sono come dire i gemiti di un morente, di un agonizzante ma i dolori di una partoriente, che attende con impazienza la nascita di un cielo nuovo, di una terra nuova, come dice l'Apocalisse.

Conclusione in due battute molto veloce, sperando in qualche modo non dico di avervi convinto ma per lo meno di aver visto come si può fare un percorso di possibile lettura, sono un po' le seguenti. A partire da questi testi Giovanni, con il suo genio, perché è un letterario e un mistico, invita i lettori, o meglio gli ascoltatori, ad una nuova avventura spirituale nel senso più profondo, cioè li invita a leggere l'Apocalisse nello spirito, ad aprirsi alla luce, alla presenza dello spirito per fare una lettura simbolica della scrittura della storia come ha fatto lui. Vuole che gli ascoltatori si mettano in sintonia, prestino ascolto e orecchio a quello Spirito che oggi parla alle sue Chiese e che rileggano insieme con lui questi testi. La meditazione delle Scritture rappresenta l'azione fondamentale che la comunità compie nella celebrazione liturgica. Tutta l'Apocalisse dipende strettamente dall'Antico Testamento e si costituisce come rilettura cristiana dell'Antico Testamento. Il criterio di rilettura di queste immagini è esattamente Cristo e quindi ogni allusione, ogni reminiscenza che si riscontra nell'Apocalisse passa attraverso la luce pasquale, la luce del mistero pasquale. Tale lavoro ecclesiale è enorme e faticoso, vuole far comprendere che gli antichi testi sono compiuti, realizzati, in Gesù Cristo.

Un'ultima considerazione. Si può davvero comprendere la grande libertà con cui l'autore dell'Apocalisse adopera il testo profetico, fino anche a modificarlo, a adattarlo per essere più corrispondente al suo pensiero e alla sua linea teologica. I testi profetici come nel caso del Libro di Ezechiele sono divenuti per l'autore dell'Apocalisse quasi connaturali, per questo egli non mostra alcun servilismo né soggezione nei confronti dei testi antichi, ma li utilizza con piena autonomia e con piena libertà. L'autore dell'Apocalisse dimostra di non essere condizionato dal testo profetico ma testo e contesto sono continuamente trasformati, combina insieme i testi della Scrittura e quelli della tradizione cristiana senza specificare come il nuovo testo racconti o riprenda quello antico. In questo modo costringe noi lettori a riflettere su tale rapporto e ad entrare in dialogo con il testo, percorrendo quella trama di legame creatisi all'interno di esso. Il vero problema con cui i lettori sono chiamati a confrontarsi quando si legge l'Apocalisse in riferimento al libro di Ezechiele è che ci sono due diversi contesti che bisogna tenere presenti, quello originario, cioè il testo e il contesto di Ezechiele e quello nuovo dell'Apocalisse, per cui accade che inseriti in un nuovo contesto diverso da quello di partenza, i riferimenti alle Scritture possano ricevere un nuovo significato. È questo ciò che forse complica effettivamente la lettura dei testi che abbiamo così descritto, tuttavia questo lavoro l'Apocalisse lo indica proprio attraverso il filtro, il criterio cristologico. È in fondo una vera e propria operazione di ἀποκάλυψη, di rivelazione. La liberazione del senso dei testi antichi che grazie alla luce di Cristo oggi possono togliere la maschera. L'Antico Testamento fornisce le chiavi, la profondità di fondo, le traiettorie interpretative della sua storia e di oggi, che vengono ricomprese alla luce delle intenzioni, degli scopi dell'Apocalisse. Come

strumenti musicali diversi nell'esecuzione di una sinfonia o come variazione di un tema di un nuovo spartito che è appunto quello del nostro ultimo libro della Bibbia che è l'Apocalisse.